



PETRA REATEGUI

**IL PROFUMO  
RUBATO**

emons : GIALLI TEDESCHI

Questo libro è un'opera di fantasia. La trama è frutto dell'immaginazione dell'autrice, seppur inserita in un'ambientazione storica. Alcuni personaggi, luoghi e avvenimenti sono storici, altri no. In appendice è contenuto un glossario che raccoglie vocaboli ed espressioni in corsivo nel testo.

PETRA REATEGUI

**IL PROFUMO RUBATO**

Le misteriose origini dell'Eau de Cologne

Traduzione di Anna Carbone

emons:



Titolo originale: *Der gestohlene Duft*

© 2015 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Il romanzo è uscito nel 2009 con il titolo *Filzengraben*;  
nel 2015 è uscita la nuova edizione con il titolo *Der gestohlene Duft*.

Prima edizione italiana: ottobre 2018

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia

Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck

Printed in Germany 2018

ISBN 978-3-7408-0488-6

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Via Amedeo Avogadro 62

00146 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

Per tutti gli spazzacamini,  
in particolar modo per Faustino  
che perse la vita sul lavoro.

*Il diritto può essere infranto per spavalderia  
o perché l'individuo non si sente compreso dalla società.  
Il singolo può essere mosso dalle motivazioni più svariate.  
Talvolta può esservi una ferita assai profonda o l'incapacità di  
comprendere. Talaltra, invece, c'è soltanto il desiderio  
o la volontà di calpestare le leggi.*

Jochen Gerz,  
*Platz der Grundrechte*  
Saumarkt Durlach, Karlsruhe

## Capitolo 1

Il rombo di un tuono lacerò l'inusuale afa di quel venerdì pomeriggio, l'ultimo del mese di marzo del 1737. Anna sussultò per lo spavento. La bottiglietta verde scuro che stava per trasferire da una custodia a una cassetta più spaziosa e robusta le scivolò dalle dita e si infranse tintinnando sul pavimento di pietra. Tra le schegge di vetro disseminate ovunque si raccolsero minuscole pozze di un liquido trasparente e nelle fughe delle piastrelle si formarono rivoletti.

Sulle prime Anna restò paralizzata dall'orrore, quindi si inginocchiò e raccolse con cura i frammenti sparpagliati attorno alla sedia dello scrittoio. Li annusò. Il profumo speziato dell'*Aqua mirabilis* rovesciata per terra sovrastava il tanfo di fango che dalla strada penetrava in casa da ogni fessura. Prese un panno e asciugò il pavimento. L'aroma esotico le pizzicava il naso. Non aveva ancora avuto occasione di annusare quella pregiata acqua miracolosa. Chiuse gli occhi e ispirò a fondo quella fragranza sconosciuta. L'odore delicato di... Esitò, ispirò ancora... Di arance, pensò. E c'era anche l'aspro dei piccoli limoni verdi che gli ambulanti del Sud vendevano porta a porta.

Ma c'erano anche altri ingredienti che non riusciva a individuare. Quel dolciastro persistente che le sembrava quasi di assaporare con la lingua era forse il bergamotto di cui tanto aveva sentito parlare dai signori Dalmonte e Feminis? Oppure il neroli, l'olio talvolta riportato nei registri delle merci che facevano avanti e indietro tra i due commercianti? Neroli. Amava il suono misterioso di quella parola in cui si celava tutto il mondo del Sud. La distesa abbagliante del Mediterraneo, la scintillante aria azzurra sopra i boschetti di cipressi, il trillo delle allodole che si libravano alte nel cielo, i viali ombreggiati degli alberi di melangolo sferzati dal vento. Era così che si figurava la campagna italiana.

Con il secondo tuono arrivò una pioggia torrenziale simile

a un diluvio. Fiumi di acqua sciabordarono contro i vetri ed entrarono in casa attraverso la finestra accostata che affacciava su Filzengraben. Una folata di vento spalancò il battente mandandolo a colpire il muro.

Anna si rialzò per chiudere la finestra. Nel vicolo le donne correvano tenendosi le vesti. Gli uomini cercavano inutilmente di non infradiciarsi tenendo le giacche sollevate sulla testa. Alcuni passanti si accalcavano nelle nicchie delle porte e sotto le tettoie, altri ancora avevano cercato riparo sotto il colonnato della casa di fronte, detta Al Giglio Giallo. Riconobbe la perpetua del parroco di San Giorgio. Vicino a lei, con le mani in tasca, un uomo alto e magro scrutava nella sua direzione.

Anna si affrettò a mettere il fermo alla finestra. Sbirciò lo sconosciuto attraverso il vetro opaco. Teneva la testa inclinata tra le spalle rialzate e tremava, cosa che non gli impediva di tenere spudoratamente d'occhio casa Dalmonte. Era un tipo scarno e indossava abiti miseramente leggeri, pensò Anna. Quando lo sguardo dello sconosciuto tornò a cercare la finestra dietro cui si trovava, si ritrasse. Sebbene ormai l'altro non potesse più vederla, si sentiva osservata.

Aveva ancora in mano il panno e i frammenti di vetro. Nell'armadio trovò un piattino di stagno e ve li posò sopra. Anna avrebbe dovuto confessare la sua goffaggine al signor Dalmonte. La spedizione per Hartig a Maastricht non poteva partire incompleta; se non avessero trovato altre bottiglie in magazzino, avrebbero dovuto chiedere un rimpiazzo alla figlia di Feminis, Johanna Catharina. Quel pensiero l'angustia. Non che lo spedizioniere fosse mai stato scortese con lei, tutt'altro. Però era irritata con se stessa per aver lasciato cadere la piccola bottiglietta che tutti chiamavano flacone *Rosoli*, con quella costosa acqua terapeutica. E tutto per uno stupido temporale. Di solito non si lasciava impaurire così facilmente.

Quando da bambina navigava ancora con i suoi genitori a bordo delle *niederländer*, aveva conosciuto intemperie di ogni sorta: vele lacerate dalla tempesta, alberi spezzati, carichi sbilanciati che minacciavano di capovolgere la nave. Tuoni, fulmini,

lampi. Non rammentava di avere mai avuto realmente paura. Le bastava guardare suo padre, il modo in cui sfidava gli elementi mettendosi a gambe larghe e impartendo ordini ai suoi uomini, e subito si tranquillizzava. La fiducia che nutriva in lui era sconfinata, li avrebbe portati tutti sani e salvi al porto d'approdo, fosse esso Düsseldorf, Dordrecht, Rotterdam o qualsiasi altro. Così pensava allora Anna.

Oggi invece non era più altrettanto sicura che suo padre potesse davvero superare qualsiasi tempesta o le cateratte più infide. Certo, aveva imparato a governare le navi sul Reno sin da piccolo, era abile e aveva grandissima esperienza. Ma doveva ringraziare anche la buona sorte e la fede in Dio. Insomma, ogniqualvolta il padre tornava a Colonia sano e salvo, la fanciulla si sentiva sollevata.

Si fermò davanti alla carta del Reno, appesa all'armadio a muro tra i faldoni e i registri dei clienti e dei fornitori. L'ultima lettera del padre le era giunta tre giorni prima, e come sempre Anna l'aveva piegata e infilata nella fessura tra carta e cornice. Le aveva scritto da Emmerich che erano in ritardo di un giorno, ma se il tempo avesse tenuto, sarebbero arrivati a Dordrecht puntuali. Anna seguì con gli occhi il percorso del fiume sino al porto delle Province Unite. Probabilmente il padre l'aveva già raggiunto e vi aveva anche già calato l'ancora da tempo. Rimpianse di non poter essere con lui come una volta.

Da bambina amava sedere in mezzo ai marinai e ascoltare affascinata le diverse lingue in cui gli uomini imprecavano, litigavano, cantavano e si scambiavano storie avventurose. Afferrava frammenti in francese e in italiano, lussemburghese e alemanno. L'olandese, di contro, lo aveva appreso dal padre, mentre con la madre parlava tedesco, com'era uso tra la gente di Bacharach. Quando poi si piantava a gambe larghe davanti all'equipaggio come il padre e ripeteva quanto aveva sentito, gli uomini scoppiavano a ridere e si offrivano di procurarle di nascosto noci, frutti e altre leccornie. Ad Anna piaceva essere viziata in quel modo. Sua madre, invece, brontolava e riportava la bambina in cambusa. Lì la bimba sedeva immusonita a

mondare carote o a sgranare piselli, ma intanto contava piano: “Un, due, tre / Buonanotte a te! / *Quatre, cinq, six* / Domani è un altro dì! / *Sieben und acht* / Il sole splenderà / *Negen en tien* / È primavera alfin!” e per dispetto si ficcava in bocca una manciata di quelle piccole sfere così verdi e dolci.

Quando aveva tredici anni, il padre l’aveva portata a Utrecht, dalla famiglia. Non era appropriato che seguitasse a vivere in mezzo a quegli uomini rozzi. In quella cittadina venne perciò mandata in una scuola tra Oudegracht e Nieuwegracht, cosa che non le dispiacque, per imparare lì a leggere e a scrivere, e dallo zio pastore persino qualche parola di latino. Ma con sorpresa del padre, quel che più le andava a genio era la matematica. Pertanto un giorno egli l’aveva condotta con sé a Colonia dal suo vecchio amico, lo spedizioniere e commissionario Paul Dalmonde. Anna aveva appena compiuto diciassette anni. Se non fosse stata la figlia del suo comandante, il lombardo si sarebbe senza dubbio rifiutato di prendere con sé una ragazzina nel suo ufficio commerciale. D’altro canto, era sommerso dal lavoro e sino ad allora tutti i suoi tentativi di trovare un bravo scrivano erano miseramente falliti. Un anno dopo, in un momento di estrema debolezza, aveva ammesso davanti alla fanciulla che grazie a lei aveva profondamente modificato la sua idea sulle capacità muliebri.

A ripensarci, Anna si sentiva arrossire.

Levati gli ultimi frammenti di vetro, si pulì accuratamente le mani con uno strofinaccio. Il profumo dell’*Aqua mirabilis* le pungeva ancora le narici. Neroli! Bergamotto! Forse anche un poco di lavanda? No, rosmarino semmai. Annusò alternativamente il palmo destro e quello sinistro. Quell’odore delicato persisteva persino sotto le unghie. Oh, sì, era proprio vero quanto si diceva! L’acqua miracolosa liberava le vie otturate del cervello! A un tratto si sentì rinfrescata e allegra. Peccato per la bella bottiglietta e peccato per il contenuto prezioso di cui rimaneva soltanto una macchia scura sulle mattonelle di pietra.

Con il piattino in mano andò alla ricerca del signor Dalmonde. Passando davanti alla finestra vide che l’acquazzone si

era attenuato. Piovigginava ancora un poco, ma la gente aveva lasciato gli archi dei portoni. E anche il tipo lungo e magro era sparito.

Anna trovò lo spedizioniere in ufficio, al piano ammezzato. La ragazza bussò e attese fuori dalla porta che le facesse segno di entrare.

“Meno male che sei venuta. De Ridder vuole salpare domattina alle otto. Occupati del nolo e dei documenti doganali. E mi raccomando, che i facchini siano puntuali! Se Melchior Pütz si ripresenta ubriaco, è l’ultima volta che lavora per me, lo giuro sulla santa Madonna di Re.”

Come a confermare quelle parole, il pappagallo sulla spalla di Dalmonte gracchiò. Stizzito, emise un fiotto di versi incomprendibili. Parla egiziano, aveva assicurato il mercante di uccelli allo spedizioniere quando glielo aveva rifilato tanti anni addietro, è una prova della sua straordinaria intelligenza! In capo a due mesi avrebbe parlato la lingua di Dalmonte. Il lombardo si era lasciato convincere, non tanto dall’incredibile intelligenza del volatile quanto dai suoi occhi, che lo guardavano devoti e fedeli. E non era rimasto deluso: l’uccello amava il vecchio, e quando questi lo tirava fuori dalla gabbia, gli saltellava instancabilmente sulle spalle, gli si infilava quasi nel colletto della veste da camera, gli mordicchiava teneramente l’orecchio destro e gli tirava i pochi capelli grigi che spuntavano dalla berretta. Però l’italiano non lo aveva mai imparato, e neppure il tedesco.

“Devo andare. Da Laurenz Bianco.”

Dalmonte indicò una lettera che aveva in mano. Per un attimo parve che volesse leggerla ad Anna, ma poi ci ripensò, spinse via il pappagallo borbottante dal suo posto abituale e si alzò. Era serio in volto e Anna comprese che era nuovamente accaduto qualcosa.

Un paio di settimane prima era risultata mancante una botte di vino. Gli *schröder* l’avevano portata nel piccolo magazzino in cantina, dove Anna l’aveva debitamente annotata nel registro delle merci. Il giorno appresso, però, era scomparsa senza lasciare tracce. E con lei una damigiana di vetro di spirito. Qual-

cuno doveva avere dimenticato di chiudere a chiave le porte. Poco dopo avevano cercato invano per tutta la casa due casse contenenti diverse decine di bottiglie di *Aqua mirabilis* ordinate da un cliente di Amsterdam al commerciante e profumiere di Colonia Johann Paul Feminis, forse ignorando che questi era deceduto poco tempo prima. In ogni modo, la vedova e la figlia, Johanna Catharina, che portavano avanti l'attività a casa Neuenburg in Unter golden Wagen, all'angolo con Minoritenstraße, avevano ancora a disposizione delle scorte d'acqua miracolosa, cosicché per qualche tempo ancora sarebbero state in grado di rifornire i clienti tramite Dalmonte.

La spedizione di Filzengraben non era stata l'unica a cadere vittima di qualche sporca canaglia. Nelle ultime settimane si era registrato un gran numero di furti e aggressioni ai danni di facchini e carri. I ladri erano spuntati fuori ovunque. Agivano in fretta e con abilità e scomparivano prima che si avesse il tempo di guardarsi attorno. Nessuno era in grado di darne una descrizione. Oltre alle bevande alcoliche di ogni tipo, sembrava che i manigoldi avessero preso di mira in particolar modo spezie e oli essenziali, fatto che tutti i commercianti trovavano oltremodo sconcertante. Stoffe preziose, manufatti in oro e argento, vetri, specchi: tutto questo avrebbe avuto senso. Ma gli oli essenziali? E per giunta frutti provenienti dal Sud, alcol etilico, acqua di lavanda e *Eau de Portugal*.

Sulle prime Dalmonte non era parso particolarmente preoccupato da tali accadimenti. Nel campo delle spedizioni e delle commissioni, perdite di questo tipo andavano messe in conto, diceva. Ma quando le lamentele si erano moltiplicate in seguito all'incremento del numero di furti, il lombardo aveva fatto di tutto per porvi rimedio, risarcendo i clienti danneggiati e portando risolutamente avanti la sua attività. Ma nessuno, né la moglie di Dalmonte, la signora Gertrude, né Anna o i domestici, si lasciava ingannare dalla sua apparente tranquillità.

L'anziano signore prese la parrucca appesa con trasandatezza alla spalliera. Quel capo così prezioso! pensò Anna allibita. Il signor Dalmonte doveva davvero essere altrove con

la testa. Era una fortuna che la signora Gertrude non lo avesse veduto.

Lo spedizioniere si sistemò la capigliatura posticcia con qualche difficoltà e la raddrizzò allo specchio.

“Può andare per le lunghe, mangiate pure senza di me,” disse esaminandosi con occhio critico.

Anna attese che avesse lasciato l'ufficio. Rifletté un momento, quindi posò sulla scrivania il piattino con i frammenti di vetro. L'aroma che si levava era seducente e la fanciulla esitò. Quando avvolse i due pezzi più grossi nel panno che aveva usato per asciugare il pavimento, le tremavano le mani. Si sentiva quasi una ladra. Inspirò ancora una volta la delicata fragranza di fiori, quindi infilò il fagotto in una delle *poche* sotto le gonne. Infine richiamò il pappagallo, che camminava impettito avanti e indietro sulla libreria, offeso per la mancanza di attenzioni, ma che di buon grado rientrò nella voliera vicino alla finestra.

Anna vide uscire in strada il signor Dalmonte, e fu così che lo notò di nuovo, quello sconosciuto allampanato, che con lo sguardo seguiva lo spedizioniere attraversare Filzengraben e svoltare di fronte, nel vicolo Auf Rheinberg. Non appena quello fu sparito alla vista, il forestiero gli tenne dietro. Anna sentì il cuore in gola.

## Capitolo 2

Varcando la Rheingassenpforte per arrivare a Thurnmarkt, Giacomo fu investito da un vento freddo. Si ingannava o gli sguardi delle sentinelle lo seguivano? Le vide parlottare tra loro, e una rise. Sentì il sangue salirgli alla testa, si tirò il cappello logoro sul viso e accelerò il passo. Il signore che camminava assai più speditamente di lui e che lo precedeva di un bel tratto svoltò poco dopo in una strada laterale, allontanandosi dal Reno e scomparendo alla sua vista.

Giacomo si fermò, indeciso. Era certo che quell'uomo con le vesti pregiate e le scarpe dalle fibbie luccicanti fosse Paolo Luciano Dalmonte. Nei suoi lunghi viaggi nella Renania aveva udito sovente parlare di quel conterraneo che, al pari di lui, aveva lasciato la piccola Valle Vigezzo per trasferirsi a Colonia, dove possedeva una fiorente attività di spedizioni ed era assai benestante. Ma non era certo l'unico vigezzino a Colonia. C'era anche un certo Farina originario di Santa Maria, anch'egli spedizioniere e commissionario, che trafficava inoltre in franceserie, vale a dire accessori di moda e articoli di lusso. E Giovanni Paolo Feminis di Crana, distillatore e produttore di una misteriosa acqua terapeutica che si vendeva bene. Un uomo che a casa il parroco non mancava di ricordare nelle sue preghiere per il timore che cessasse di inviare danaro da destinare alla chiesa della sua città natale, ai poveri e al maestro. Giacomo e la sua famiglia, tuttavia, di quei danari non avevano mai goduto. Gli venne il voltastomaco.

Aveva risalito il Reno sino a Colonia da neppure una settimana a bordo di una *oberländer*. Dopo aver sfacchinato due giorni per scaricare il carico di tufo e di basalto, il comandante aveva pensato bene di comunicargli che per il viaggio di ritorno a Magonza non avrebbero più avuto bisogno di lui. Quando aveva raccolto le sue poche cose e lasciato la nave, l'altro marinaio

aveva sogghignato maligno. Dalla riva, Giacomo si era girato a dare un'ultima occhiata: in quell'istante due uomini robusti con il fagotto in spalla venivano accolti calorosamente a bordo. Si erano incrociati poco prima sull'ondeggiante pontile di legno che univa le navi ormeggiate alla riva. Giacomo si morse le labbra. Era sempre così: quando il padrone doveva mandare via qualcuno o mostrarsi compiacente con qualcun altro, a essere cacciati per primi erano sempre i forestieri, i meridionali provenienti dai paesi mediterranei, i lavoratori stagionali italiani. Così il lunedì precedente si era ritrovato senza sapere dove andare e aveva trascorso la notte al riparo del muro non illuminato di una chiesa.

L'indomani mattina i suoi passi lo avevano portato prima di tutto proprio da quel Feminis, in Unter golden Wagen, dove tuttavia era rimasto deluso, perché l'uomo era morto quattro mesi addietro. Così gli aveva detto la vecchia di fronte.

“In fondo aveva più di settant'anni.”

“E la sua attività?”

Per tutta risposta quella si era stretta nelle spalle e gli aveva sbattuto la porta in faccia. Non aveva neppure avuto modo di chiederle di Dalmonte o di Farina. Senza sapere dove andare, si era aggirato per le strade scansando carri, facchini e lavandaie, contando le chiese e i monasteri dietro le alte mura, finché non erano diventati troppi, e cercando invano di comprendere le parole che commercianti e venditrici si scambiavano al mercato. E dire che dopo tanti anni trascorsi sulle strade aveva creduto di parlare bene il tedesco.

Finalmente al mercato del pesce aveva fermato una donna dai capelli rossi.

“Dalmonte? Non lo conosco,” gli aveva risposto con tono impertinente. Tuttavia gli aveva indicato la strada per la locanda di Gerrit, dove si incontravano tutti i forestieri. Là qualcuno lo avrebbe sicuramente aiutato.

“E se non trovi niente, vieni da me.” Aveva accompagnato l'offerta con un gesto inequivocabile. Ma quando Giacomo aveva rovesciato le tasche vuote dei pantaloni, gli aveva spu-

tato sui piedi piantandolo in asso. Giacomo si era adirato con lei, ma aveva seguito le sue indicazioni e infine aveva trovato la taverna L'Olandese Volante di Gerrit e poi la casa di Dalmonte, detta Alla Nave Rossa.

“Un po' più su, sull'altro lato di Mühlenbach, una donna affitta posti per dormire,” gli aveva urlato dietro Gerrit. “Forse là trovi una sistemazione.” Ma Giacomo preferiva rimanere nella nicchia nascosta del muro in cui aveva trovato riparo la prima notte.

Nei giorni seguenti aveva girovagato nei pressi della casa dello spedizioniere, dove c'era un andirivieni di commercianti, domestici e facchini che arrivavano carichi di merci o trascinavano giù al porto casse, botti, rotoli di stoffe e pacchi di ogni dimensione. Una volta, dalla porta aperta, aveva intravisto nel vestibolo una cassapanca con borchie in ferro dotata di tre lucchetti robusti.

Lo stomaco tornò a farsi sentire. Fatta eccezione per un tozzo di pane e una mela mezza marcia, non mangiava da due giorni. Tornò sui propri passi, ripercorrendo la strada dell'andata. Quando aveva cercato casa Dalmonte per la prima volta, aveva notato alcuni mendicanti in fila davanti a una chiesa in una stradina laterale. Forse anche quella sera vi avrebbero distribuito del cibo.

L'odore di cavoli e rape che ristagnava nel vicolo lo tranquillizzò. Si mise in fila con gli altri, muniti di scodella e cucchiaio. I loro sguardi lo squadrarono da capo a piedi, soffermandosi sgradevolmente sulla bisaccia rigonfia che portava a tracolla. Non si vergognavano di guardarlo sfacciatamente in viso. Non sei di qui, sembravano dirgli, e Giacomo non seppe capire se fosse un rimprovero o un invito a unirsi a loro. Decise di rimanere.

Ben presto sotto il portale della chiesa comparvero due tipi robusti che issarono sulla panca un pentolone. Li seguivano due donne armate di mestolo. A quel punto la folla perse interesse per Giacomo e cominciò a spingere in avanti per timore che non

ci fosse cibo a sufficienza. Quando arrivò il suo turno, Giacomo rimase impacciato davanti alle due pie donne.

“Tieni, prendi la mia, io posso aspettare.”

Non aveva compreso la parlata dialettale dell’ometto che gli aveva generosamente passato la scodella, ma mangiò con avidità la zuppa di cavoli ben calda, quindi restituì la stoviglia al proprietario. Quando tutti si furono saziati, l’uomo che gli aveva prestato la ciotola gli tirò la manica e se lo portò dietro, in chiesa. Giacomo lo lasciò fare. Insieme con gli altri poveracci che erano stati in fila davanti e dietro di lui, si inginocchiò e cantilenò un rapido paternoster, un’*Avemaria par ul nêst Signur* e, vedendo gli altri ancora immersi in preghiera, un nuovo paternoster. Non osava alzarsi e andarsene. Tirò fuori dal colletto la catenina con l’amuleto. Una Madonna con Bambino. Allora, quando aveva lasciato la valle con suo padre, la vecchia nonna Zanotti gliel’aveva messa al collo benedicendolo.

“*Cun la Madona di Re!*”

*I ricordi si affollano. Le quattro zitelle Zanotti ferme davanti alla caséla, mute e con gli occhi sgranati. Giovanna che piange. Lo sguardo implorante che passa dalla nonna alla mamma. Questa che invece rientra in casa senza dire una parola e si chiude la porta alle spalle. Il pesante battente di legno che di giorno rimane sempre aperto per lasciar entrare aria e luce e per vedere chi passa per strada. Il raspo del paletto quando sbarra la porta. Adesso sua madre è seduta al buio.*

*Rincorre il padre, che si è già incamminato giù per la valle sulla strada sconnessa e piena di sassi. Giovanna li accompagna con la faccia gonfia di lacrime. Giù a Drnugno il padre le accarezza i capelli e la rimanda dalla madre su all’alpeggio, a Piodabella. Giovanna obbedisce. Abbraccia Giacomo, che con i suoi otto anni è alto quasi quanto lei. “Quando sarai diventato un uomo ritorna, te ne prego!” gli sussurra all’orecchio la sorella maggiore.*

Non era diventato un uomo, era diventato un mendicante! Uno che prendeva la minestra al banco dei poveri e in cambio doveva pregare per la salvezza dell'anima dei suoi benefattori! A ogni buon conto si era saziato. Giacomo baciò l'immagine della Madonna di Re e la infilò di nuovo sotto la camicia, quindi diede un colpetto furtivo sul braccio del vicino gentile e indicò con il mento la porta della chiesa.

“Se ti occorre qualcosa, chiedi di me. Sono Tilman,” biasciò quello, e di nuovo Giacomo lo comprese a fatica. Quindi il mendicante gli si avvicinò ancor più e gli mise in mano scodella e cucchiaino. “Io ne ho altri,” gli disse con una smorfia. In bocca gli mancavano due denti di sopra.

Fuori dalla chiesa Giacomo svoltò a destra. Già dopo pochi passi rivide la casa a tre piani con l'aggetto sostenuto da due pilastri sotto il quale soltanto un'ora prima aveva cercato riparo dalla pioggia. Si arrestò all'angolo con Filzengraben. Il sole si era fatto strada tra i nuvoloni scuri e i timidi raggi lo invogliarono a scendere verso il Reno. Poi però piegò nella direzione opposta e superò la casa Alla Nave Rossa. La porta d'ingresso era spalancata e Giacomo ci passò davanti lentamente. Alcuni bambini giocavano a biglie lì vicino, mentre due donne gli venivano incontro con le ceste dei panni.

“Ti ho già visto un paio di volte qui in giro.”

La più tonda delle due posò la cesta con aria diffidente e gli si piantò minacciosa davanti.

“Stai cercando qualcuno? Perché ti aggiri sempre da queste parti?”

“Lavoro per il signor Dalmonte.”

Non suonò convincente, perciò girò sui tacchi sperando che le donne non lo seguissero. Arrivato ai gradini d'ingresso della casa dello spedizioniere, si voltò a guardare: erano ferme nello stesso punto e lo osservavano. Sgusciò dentro cercando di non fare rumore.

Il vestibolo quasi quadrato non era arredato sontuosamente, ma la mobilia lasciava trasparire agiatezza. Al centro troneggiava un grosso tavolo di legno scuro su cui erano posati regi-

stri e documenti. Davanti c'era la cassapanca con le borchie e i tre lucchetti. L'intera parete destra era occupata da una lunga libreria. In fondo, sulla sinistra, un corridoio conduceva sul retro della casa e, Giacomo immaginò, al cortile. Sulla destra, una scala a chiocciola portava al ballatoio del piano ammezzato. Ai piedi della scala vegliava una statua di legno chiaro. Una Madonna di Re.

All'orecchio gli giunsero delle voci, ma non riuscì a capire che cosa dicessero. Su un tavolino rotondo vicino alla finestra c'era una ciotola con alcune chiavi. Erano quelle della cassapanca? Quindi udì dei passi che si avvicinavano. Una giovane donna gli comparve davanti prima del previsto.

Era alta, portava i capelli lisci e biondi raccolti sul capo e nascosti sotto una delicata cuffietta. La presenza dello sconosciuto l'aveva spaventata, ma parve riprendersi in fretta. Senza perderlo di vista, raggiunse lentamente il tavolo al centro della stanza e vi posò le carte che aveva in mano. Al braccio destro portava un sottile cerchietto d'argento. Un gioiello insolito. Al polso le donne indossavano nastri, con o senza fibbie d'argento, con piccole gemme, magari con perle, ma non bracciali. Fino ad allora aveva visto una donna soltanto portarne uno, ed era d'oro. Ma era stato tanto tempo prima.

E un'altra cosa lo sorprese di quella fanciulla, anche se sulle prime non capì di che cosa si trattasse. Poi comprese. Aveva occhi azzurri, ma in quello sinistro brillava una macchia rossastra. Non riusciva a distogliere lo sguardo. Anche lei lo studiava, gli scrutò il viso, gli abiti e giù sino alle scarpe logore. Gli parve che lo valutasse e si stizzì, così come si era adirato con la rossa al mercato del pesce. Prima ancora che lei potesse chiedergli qualcosa, pretese di conferire con il padrone di casa.

“Dalmonte di Craveggia,” aggiunse secco. Che credesse pure che era imparentato con lo spedizioniere!

“Il signor Dalmonte...” rispose la ragazza, accentuando volutamente, con un tono di voce sostenuto, la parola *signor*, “il signor Dalmonte è fuori. Che cosa vuoi da lui?”

Giacomo preferì non rispondere.

Quando si ritrovò in strada, si sentì sollevato. Avvertiva il suo sguardo sulla schiena. Non era una domestica, pensò. Forse la figlia. Sentiva riecheggiare la sua voce, gradevolmente profonda e dolce, anche se non del tutto gentile.

## Capitolo 3

Come aveva preannunciato, Paolo Luciano Dalmonte era rientrato a casa soltanto a tarda notte. Per molto tempo non era riuscito a prendere sonno e si era girato e rigirato irrequieto nel letto. Neppure il latte caldo con il miele preparatogli dalla moglie gli aveva giovato. Adesso si era alzato di buon'ora, prima del consueto, e dopo un veloce caffè si era affrettato a recarsi da Filippo Matti, in Straßburgergasse, per farsi rasare.

Il negozio del barbiere era affollato come solo alla vigilia del Corpus Domini. O come quando in città era attesa la visita dell'imperatore. Chi il giorno prima non era stato presente da Laurenz Bianco, adesso era ancora più curioso di sapere che cosa fosse accaduto. E chi invece c'era stato voleva sentirlo raccontare un'altra volta. Le voci si accavallavano, tutti si interrompevano. Matti e il suo apprendista seguitavano a invitare i signori a non muoversi, e quando insaponavano loro le gote e il mento e applicavano il rasoio, il ricorso all'allume per arrestare il sangue era più frequente del solito.

“La povera signorina Johanna. Proprio quattro mesi esatti dopo il padre!” disse Ferraris.

“Non si vive mica in eterno. E poi aveva già quasi quarant'anni,” osservò rassegnato Silvanus Testi segnandosi il petto, per poi affidarsi alle abili mani del barbiere.

La signorina Johanna Catharina Feminis, figlia di quel Johann Paul Feminis scomparso da poco, era morta inaspettatamente due giorni addietro. La mesta notizia si era diffusa in tutta Colonia come un lampo. La morte della donna aveva colpito tutti, commercianti e soci in affari, vicini, la parrocchia di San Lorenzo, dov'era sepolto il padre, ma in particolare le famiglie di origine italiana, assai numerose a Colonia e dintorni.

Si conoscevano tutti e condividevano gioie e dolori. Si tenevano d'occhio, gelosi, e invidiavano il successo dei conterranei, ma nel momento del bisogno, ciascuno metteva mano

alla borsa e aiutava per quanto poteva. La stima per il vecchio Feminis era indiscussa, per molti aveva rappresentato un esempio e aveva incarnato tutti i loro sogni: con tenacia e un po' di fortuna, infatti, quel lombardo della Valle Vigezzo si era trasformato da povero ambulante con la cassetta di melangoli appesa al collo in stimato commerciante e distillatore, proprietario di una casa nel quartiere migliore. E non erano pochi quelli che si fidavano ciecamente della sua *Aqua mirabilis*, che era di gran lunga migliore delle innumerevoli acque terapeutiche vendute dalle sue parti, sulle Alpi, da monaci disonesti interessati soltanto a spillare gli ultimi spiccioli dalle tasche di ammalati e vecchi.

“Dicono che vendesse addirittura a Maastricht e Amsterdam. A nobili e a facoltosi commercianti.” Il sarto Grevenberg, uno dei pochi clienti renani del barbiere, era colmo di sincera ammirazione.

“E così è finita,” commentò Anton Cettini, che scriveva per la *Gazette de Cologne*. I suoi nonni erano arrivati a Colonia da Venezia a metà del secolo precedente, ma già i suoi genitori non parlavano quasi più italiano tra loro. Si esprimevano nel dialetto veneziano solamente quando non volevano farsi intendere dai figli.

“È la fine per la ditta.”

Gli altri annuirono. La vedova Feminis era troppo vecchia per portare avanti da sola il commercio e la produzione dell'acqua, figli maschi non ce n'erano più da tempo e l'ultima figlia ancora in vita, Anna Maria Theresia, aveva rinunciato da molti anni a ogni bene terreno: si era fatta clarissa ed era entrata nel monastero di Bethlehem am Eigelstein.

Gli uomini erano ammutoliti. Nella stanza avvolta in una nuvola di profumo di noce moscata e chiodi di garofano, soltanto l'apprendista seguì imperterrito a rasare il collo allungato di Cettini canticchiando tra sé. La morte della signorina Johanna Catharina gravava pesantemente su tutti loro.

Quando l'apprendista ebbe concluso il suo lavoro, Cettini si alzò e si liscìò la giacca, poi trasse di tasca una moneta e la

premette nella mano del ragazzo. Sul punto di abbassare la maniglia, si girò un'ultima volta.

“Io non credo che la signorina sia morta per cause naturali,” dichiarò nel silenzio generale. E la porta si richiuse alle sue spalle con un sommesso *clac*.

L'*Eau de Portugal* con cui Matti gli tamponava collo e gote gli bruciava la pelle, ma Dalmonte amava quel dolore sottile. Quindi il barbiere gli spazzolò in fretta spalle e colletto con un pennello morbido e lo liberò faticosamente dalla grossa mantella. Poi, al contrario delle sue abitudini, l'anziano spedizionario quasi si oppose al rito dello spolveramento con il talco: a un tratto aveva fretta di uscire di lì. Matti, tuttavia, non si lasciò scoraggiare. Era inconcepibile per lui che anche uno solo dei suoi clienti se ne andasse senza quella polvere dal profumo delicato.

Quando Dalmonte ebbe lasciato il negozio di barberia, si diresse verso il porto. A quel punto si passò furtivamente la mano sul mento rasato. Era morbido, come il velluto. Sulla città si stendeva un cielo terso, nella luce del mattino le strade sembravano appena spazzate. La cinta muraria spiccava nera contro il sole che si stagliava già alto sopra i tetti di Deutz. Eppure Dalmonte rabbriviva.

Alla Rheingassenpforte lo salutarono le sentinelle. Là dietro si snodava lo scintillante nastro argenteo del fiume, i raggi del sole si riflettevano sulle onde lampeggianti come su migliaia di minuscoli specchi. Lo spedizionario si parò una mano davanti agli occhi per vedere meglio. Davanti a lui sostavano le *oberländer* che attendevano di essere trainate per la lunga via del ritorno sino a Magonza, Strasburgo o Basilea. Erano navi da carico che, con la poppa rialzata e il ponte che scendeva sino a prua, gli avevano sempre fatto un effetto bizzarro. Sembravano quasi provenire da un altro mondo, ma erano comunque le più adatte per i viaggi inquieti e pericolosi sull'Alto Reno. A nord, dietro la Salzgassentor, vedeva dondolare gli alberi delle *niederländer*. Le chiatte del mercato veleggiavano sul fiume,

incrociando barconi e barche a remi più piccole. In quel momento salpava una nave postale che a giudicare dall'orario era quella per Neuss.

Ogni volta che si trovava lì ripensava alla sua infanzia. Il contrasto non avrebbe potuto essere maggiore. Allora guidava il bestiame al pascolo. Le capre dei suoi genitori e le pecore e le vacche dei Borgnis, dei Mellerio e degli Zampetti, proprietari della casa più bella di Craveggia e di un castello nel Milanese, dove la famiglia trascorrevano i mesi invernali. Pensava alle montagne coperte di neve, talvolta circondate da una caligine azzurrina, talaltra da una fitta nebbia, e anche ai torrenti, che nei caldi mesi estivi defluivano placidi, goccia a goccia, se non erano del tutto asciutti, ma che dopo lunghe piogge scrosciavano fragorosamente sui pendii sino a valle, dove il capriccioso Melezza raccoglieva le loro acque.

Al confronto, il Reno era un mare.

Amava quella commistione di odori di legno e acqua putrida, di pesce, olio, vino e formaggi. E anche il viavai di carri e carrozze nel porto, le urla dei facchini e dei vetturali. Di solito scambiava qualche parola con gli operai responsabili dello scarico, del peso e della misurazione delle merci. Conosceva quasi tutti i sorveglianti e gli scrivani della banchina, persino alcuni degli addetti alle catene e alle ruote che azionavano le gru. E naturalmente i marinai. In fondo, gli eventuali problemi si risolvevano assai più facilmente stando insieme al molo a guardare il fiume. Certi giorni le conversazioni si assomigliavano tutte.

“Parti già domani?”

“Sì, in mattinata.”

“Non è che potresti...? In via del tutto eccezionale?”

“Vedrò quello che posso fare. Se riusciamo...”

Ci si dava la mano, una moneta d'argento cambiava proprietario e tutti erano contenti, comandante e spedizioniere.

Ma quella mattina Dalmonte non era in vena di conversare e con gli occhi cercava un viso conosciuto. Da due giorni attendeva un carico di tè e caffè proveniente da Amsterdam da scaricare al più presto e spedire via terra a clienti di Stoccarda

e Vienna, e sperava di pescare qualcuno in grado di dirgli dove si trovava in quel momento il *bönder* e quando era atteso il suo arrivo a Colonia.

Gli affari di quell'inizio anno potevano andare meglio, pensò. In principio, i ghiacci alla deriva avevano reso impossibile la navigazione del Reno. Poi, tre settimane dopo, era stata la volta dell'alta marea. Negli ultimi anni gli inverni si erano fatti sempre più freddi, un paio di volte le grosse chiatte erano ripartite solamente a metà marzo. E allora nelle famiglie dei marinai e dei portuali si mangiava pane e cipolla, e i membri della confraternita caritatevole di San Nicola della parrocchia di Santa Maria in Lyskirchen dovevano darsi da fare per alleviare i bisogni più gravi nella comunità.

Gli venne in mente Paul Merckenich. Doveva parlare con lui. Ce n'era voluto, ma alla fine erano diventati amici, il consigliere comunale e lui, forse perché avevano lo stesso nome. Ma soprattutto entrambi facevano parte della confraternita, e poi Merckenich era provvisionario della chiesa ed era uomo assennato. Quell'ultima frase di Cettini, Dalmonte non riusciva proprio a togliersela dalla mente.

Un sospetto mostruoso! E il brutto era che lo aveva nutrito lui stesso. Era stato il suo primo pensiero, quando Bianco gli aveva riportato la triste notizia della dipartita di Johanna Catharina, e se ne era vergognato. L'ultima volta che l'aveva veduta sembrava in buona salute. Magari un poco stanca, questo sì. Ma c'era da stupirsi, se si pensava al gran daffare delle ultime settimane? Seppellire il padre, occuparsi dell'eredità e portare avanti l'azienda. E neppure male, pensò ammirato. Nel giro di poche settimane aveva movimentato più merci coloniali di quanto non avesse fatto il padre in tutto l'anno precedente. Ma forse era stato davvero troppo per lei.

Lo spedizioniere si recò da Gerrit. Da quando era morto Feminis, andava a bere da solo e ogni volta faceva con il pensiero un brindisi al vecchio amico, dandosi del rimbambito sentimentale. Più invecchiava, più si attaccava al passato.

I due, Giovanni Paolo Feminis e Paolo Luciano Dalmonte, erano giunti a Colonia quasi contemporaneamente oltre quarant'anni addietro, sul finire del 1693. Erano letteralmente inciampati l'uno nell'altro allorché Dalmonte, per evitare un fiume d'acqua che una solerte massaiia coloniese aveva rovesciato sulla strada, era andato a sbattere contro un uomo trascinandolo con sé nella caduta.

"*Porca vaca dul Blitz!*" gli era sfuggito di bocca mentre si sfregava il gomito che aveva colpito il selciato.

"*Dul Blitz?*" aveva ripetuto l'altro, guardando Dalmonte con aria sbalordita. "*Dul Blitz?* Non mi dire! Devi essere vigezzino!" E poi erano scoppiati a ridere insieme ed erano rimasti seduti per terra a ripetere: "*Porca vaca dul Blitz!*" anche se l'acqua saponata aveva ormai infradiciato il fondo dei pantaloni di entrambi, e alla fine si erano abbracciati senza riuscire a smettere di ridere. I coloniesi avevano arricciato il naso. Una vergogna, il modo in cui si comportavano quei due con la faccia da meridionali! Quando poi per strada era stata versata una nuova secchiata d'acqua, i passanti erano scappati in tutta fretta, e anche i due uomini avevano finito per alzarsi, scuotersi reciprocamente la sporcizia dalle vesti e infine decidere di annaffiare la nuova amicizia da Gerrit, alla taverna L'Olandese Volante, giù al porto.

A quel tempo aveva diciott'anni ed era via da casa già da quattro, rammentò Dalmonte.

Aveva girovagato per il paese con un gruppo di venditori ambulanti di melangoli con la cassetta al collo, con il vento e il maltempo e sin troppo spesso con la pancia vuota. Offrivano le loro merci ai mercati, alle porte delle cucine e nelle trattorie. Arance e limoni, spezie e uva passa, a volte anche chincaglieria. I bottoni, i fili e le fibbie a buon mercato erano apprezzati dalle donne. Il padrone intascava il guadagno.

Era il maggiore di tredici fratelli, eppure nel vederlo partire sua madre aveva pianto. Era stata la fame a spingerlo a lasciare la casa, ma non erano mancate la curiosità e la sete di avventura. Il Nord lo chiamava al di là della valle, sull'altro versante delle

montagne: Basilea, dove si era stabilito lo zio, e poi Strasburgo, Lione, le Province Unite con Rotterdam e Amsterdam, da dove le navi salpavano per terre lontane. E naturalmente la valle del Reno, con le grandi città commerciali come Francoforte, Magonza e la libera città imperiale di Colonia, di cui tutti gli emigranti non cessavano di parlare quando, sin troppo di rado, rientravano a visitare le famiglie rimaste sulle Alpi.

Che avesse finito per stabilirsi in quella città dipendeva sicuramente anche da quel Feminis. Con lui si era inteso bene sin dal primo momento, nonostante l'uomo di Crana avesse quindici anni più di lui e avesse abbandonato la faticosa vita dell'ambulante già da un pezzo. Nell'agosto del 1687 aveva sposato una donna tedesca, Anna Sophia Ryfarts di Rheinberg, sul Basso Reno. La loro prima figlia aveva avuto particolarmente fretta, aveva confessato con una smorfia divertita all'interlocutore più giovane al quarto bicchiere di vino. La piccola Elisabetha era rimasta nel ventre della madre sei mesi soltanto! E purtroppo non si era soffermata più a lungo su questa terra, aveva aggiunto a voce più sommessa.

Ma quasi ogni anno era arrivato un bambino nuovo, e Feminis era partito, armi e bagagli, prima alla volta di Magonza e poi proprio di Colonia, dove si era trasferito soltanto di recente per commerciare franceserie in Unter golden Wagen. Era un commerciante appassionato. Inoltre, aveva aggiunto, nella cantina della sua casa produceva un po' di *Aqua mirabilis*, quell'acqua profumata che i vecchi dicevano essere un vero rimedio miracoloso, una cura per dolori di ogni sorta. Non la pubblicizzava, ma la fama dei suoi effetti terapeutici si era ugualmente diffusa e Feminis ne era soddisfatto.

Con gli anni, gli occhi dell'amico si erano offuscati e il passo era rallentato. Tuttavia, sino al giorno della sua morte, a settant'anni suonati, si erano incontrati quasi quotidianamente alla taverna L'Olandese Volante, dove Gerrit, nel frattempo diventato vecchio anche lui, portava loro la solita caraffa di vino senza spendersi in tante parole. I due si sarebbero potuti permettere una taverna migliore, ma lì il rosé era particolarmente

buono e si incontravano altri lombardi, ma anche piemontesi, milanesi, veneziani, alsaziani, gente del Basso Reno. Nelle calde sere d'estate si soffermavano fuori della porta con il bicchiere in mano e guardavano malinconici le navi ferme all'ancora. E sopportavano anche con stoica pacatezza gli sguardi curiosi o di disapprovazione dei passanti, irritati dal forte vociare dei forestieri. In quel luogo, infatti, Dalmonte e Feminis si sentivano stranamente protetti: e dire che da tempo ormai avevano acquisito la cittadinanza e potevano chiamarsi coloniesi a tutti gli effetti.

“Ma chi non ha succhiato la ‘lingua coloniese’ insieme con il latte materno rimarrà sempre un forestiero,” aveva celiato spesso Dalmonte.

“Eh, che cosa vuoi? Qui dentro siamo vigezzini,” soleva ribattere Feminis nella loro lingua natia, battendosi il petto. Quindi levavano i bicchieri, bevevano alla salute della loro terra, la Valle Vigezzo, e osservavano i clienti della taverna L'Olandese Volante, di anno in anno sempre più giovani.

Dalmonte rimuginava. E se l'accusa di Cettini e i suoi stessi sospetti avessero centrato il segno e la morte di Johanna Catharina non fosse stata voluta da nostro Signore? Ma chi, per amor del cielo, poteva avere compiuto un atto tanto incomprensibile? E come? E perché? A un tratto si sentì molto solo. Feminis gli mancava. Finì lentamente il suo vino.